GIACOMUCCI FRANCESCO

Caro infirma

" *Amor omnibus idem* "
VERGILIO.

NAPOLI
LIBRERIA EDITRICE BIDERI
Costantinopoli, 89

MDCCCXCV.

Dichiarazione.

(a S. di Giacomo)

I.

L' arco soave d'una rosea bocca
Io canto e il lampo d'un sorriso, Amico;
A celebrare in rima io m'affatico
Il bacio ardente, che da 'l labbro scocca.

E, chiuso in questa mia tacita rocca,
Ne la selva de i canti erma m'implico;
E canto il verso che fu già in antico
Tratto da corda umanamente tocca.

Le pure fronti, de' più bianchi marmi
Costrutte, e gli occhi, de 'l balen vestige,
Gli alabastrini colli: ecco i miei carmi.

E simbolo de 'l mio superbo canto
Sovranamente stia la Callipige
Venere antica da l'antico incanto!

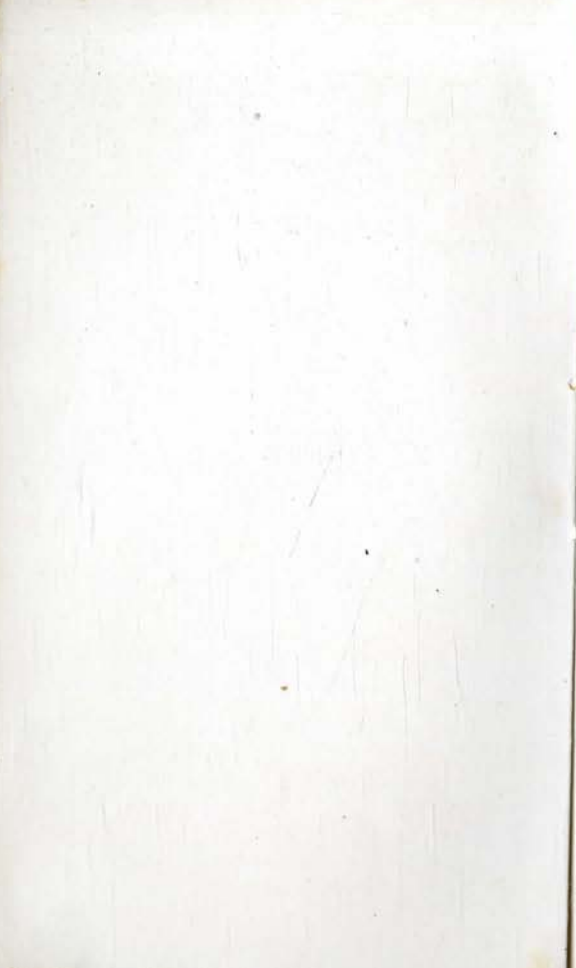
II.

E non l'Anima, no. Folle è il pensiero
Che vive, quando è in noi senso divino:
Come la mente mia docile chino
Sotto l'incanto d'un bel torso fiero!

E simboli e figure e il lor mistero,
E segni non mai vidi in mio cammino;
La donna mia non un chiese indovino,
Quando porgeami il labbro e il seno altero.

E non l'Anima, no! troppo la foia
Ci tresca intorno di Psicologia:
Rinato è Marsia ne l'antiche cuoia.

Qui, ne 'l mio verso, sta l'anima mia
Umana, fatta de l'umana noia,
E non l'Alchimia o la Chiromanzia.

Salomone

I.

Io lo vedo il Sapïente!
 Entro l'aureo padiglione
 Tra le spire molli e lente

De gl'incensi è Salomone:
 Sale un cantico sommesso
 Da le schiave a 'l bel padrone.

Stanco è il Re: ne gli occhi spesso
 Una nube si distende,
 Il regal fronte è dimesso.

Anche il Sire è un uomo: intende
 Forse a un sogno il suo pensiero?
 Forse conta le sue tende?

Sono mille e più. L'impero
 Sconfinato egli ha ne 'l regno
 Di Saulle battagliero,

Di Mosè, che Iddio fe' degno
 De 'l suo lume, e che su 'l monte
 Diede a 'l popolo il gran pegno.

Pur, che noia è su la fronte
De 'l supremo divin Saggio;
Di Giustizia turba il fonte,
E ne spegne il santo raggio.

—

II.

Ma il Re parla; a 'l seggio intorno
Si fan tutti in dolce ardore;
—Pria che cada il sacro giorno,

Le vostre anime a 'l Signore
Sien rivolte.—Ed il Re tace.
Oran tutti in fondo a 'l cuore:

—Deh! Signor, l'eterna face
Tua c'illumini e ci guidi
De 'l tuo seno a la gran pace;

—A 'l pensier nostro sorridi,
Come un giorno a 'l nostro Duce,
Da 'l gran cielo ove t' assidi.—

Ma non prega il Re; conduce
Su le labbra una preghiera
Senza fede e senza luce.

Cadon l' ombre de la sera,
S'ode il vento lieve errare
Ne la tenda ampia severa:

" La mia vita è un triste mare;
Mi raccogli nel tuo sen. „
Queste a Dio parole amare

Volge, e il popol dice: Amen.

—

III.

Dorme il popolo fedele
Ne le tende, e lo protegge
Il Signore d' Israele;

Ma va il Saggio l' alta legge
Meditando de la Vita,
De la Morte che ne regge:

Che mestizia indefinita
Gli discende in fondo a l' alma,
In quell'anima ferita!

Ecco: ne l' uguale calma
De la notte ode un fruscio
Quale d' agitata palma;

Ed ascolta un mormorio
Di soavi accenti entrare
Ne la tenda e dir: — Son io,

Mio Signore; inebrïare
Voglio a te l' anima mesta,
Vo' il pensier tuo medicare.

Poggerai la regal testa
Sul mio seno; e la mia chioma,
Come fior ne la tempesta,
Stillerà divino aroma!

—

IV.

Entra: e ne la dolce mite
Luce de l' incensïere
Scorge il Re la Sulamite!

Come cadon le severe
Fosche idee da l' alta mente
E le visïoni austere!

—Vieni, o Donna; ne l' intente
Tue pupille il pensier mio
Si disfà placidamente.

—Vieni, o Donna; un dolce oblio
Il tuo labbro versi in core:
Ch' io dimentichi anco Dio! —

Ella a i pie' de 'l suo Signore
Depone ogni sua letizia,
Si dischiude come un fiore.

—O mia Donna, che delizia
Ne 'l tuo sen poggiar la fronte,
Che carezza, che blandizia!

—O mia Donna, sovra il monte
Mosè vide un dì il Signore;
Ma il tuo labbro è sol la fonte,

Per la vita mìa, d'amore! —

—

Il Re di Persia.

(Dal Montesquieu, Lettres Persanes).

I.

Già su 'l tenero cerchio, ove si tinge
Il cielo di vïola e il flutto d'oro,
Si libra il sole, e lentamente attinge
Co' raggi il monte e l'alto pian sonoro.

Cantan gli augelli per le valli, e stringe
La città, bianca come un gregge, il coro
De la ridesta vita, e il sole spinge
La freccia ardente ne l'uman lavoro.

Ma il Signore, che già vide la luna
Solcar, la notte, come l'ala stanca
Di colomba smarrita, il ciel rimira,

E chiede:—O folle mio pensier, nessuna
Gioia a me, dunque, molcerà la bianca
Fronte superba? — E, muto, egli sospira.

II.

Sospira e pensa i bianchi padiglioni
De' Regi e l' armi e le gioconde spose;
Guarda pe' campi le laborïose
Sonanti schiere d'avidi coloni.

E mira, lunge, i monti ed ode i suoni
De le seriche industrie portentose:
Il mar lontano le sue tempestose
Isole scovre, come ignoti troni.

Ma la vita a lui chiede altro giocondo
Studio, chè varia ogni regal destino:
Altra è la gioia che il suo core anela!

E gira l'occhio tremulo profondo,
Avvinto da un desio, ne 'l mattutino
Soffio, un desio che l'anima gli vela.

III.

E chiama i servi e dice:—A me davanti
Vengan le donne mie!—Scuote le braccia,
E la pensosa pallida sua faccia
S'accende, come per virtù d'incanti.

Ecco; e ne' bianchi lor serici manti
Vengon le schiave,e un gran desio le allaccia;
Una tacita languida minaccia
Si fan con gli occhi bruni ammalïanti.

Come tumultuan, sotto i bianchi lini,
L'anime folli, cui l'amore asseta,
L'anime ardenti, che il desio consuma!

Il Sire le movenze agili e fini
Mira, a 'l balen de la gemmata seta:
Come un incenso da' suoi labbri fuma.

IV.

Ma ne l'anima a lui dolce un pensiero
Passa, e per gli occhi languido sorride:
—Di vostre membra, che il desio conquide,
Nudo goder vogl' io l'alto mistero.—

Dice; e lento un fruscio, come leggero
Stormir d'olivi, il gran silenzio incide:
Oh! che languor le molli anime uccide,
Quanto è soave l'amoroso impero!

Cadono i veli. E qual, de' suoi vapori
Sgombrato il ciel, ne l'alte ore notturne
Ride ogni stella e ride anche la luna;

Emergon tutti i teneri candori,
S'ergono i seni, come candid' urne
D'amore, in bianca e preziosa cuna.

V.

Il Sire, avvolto ne' profumi, viene
A loro; e fra le statuë s' aggira:
In dolce studio, per le carni mira
Fluire il sangue e battere le vene.

Questa il bel seno, trepida, contiene,
Quella la chioma a l'esil torso gira;
Preme ei le mani, e sente in una spira
Fremere i petti e i colli a 'l soffio lene.

Egli s'indugia su la pelle aurata
De l'una, e le sue labbra, avide, imprime
A l'altra in su le spalle e in su le mamme.

E con le dita sue fini l' arcata
De l' anche solca; e le magiche rime
De gli occhi gittan le sottili fiamme.

VI.

E bruna, ardente, a lui la bocca audace
Porge Fatmè, nata de 'l Caspio in riva:
Ne l'occhio glauco a lei sta la nativa
Fiera tempesta de 'l maroso edace.

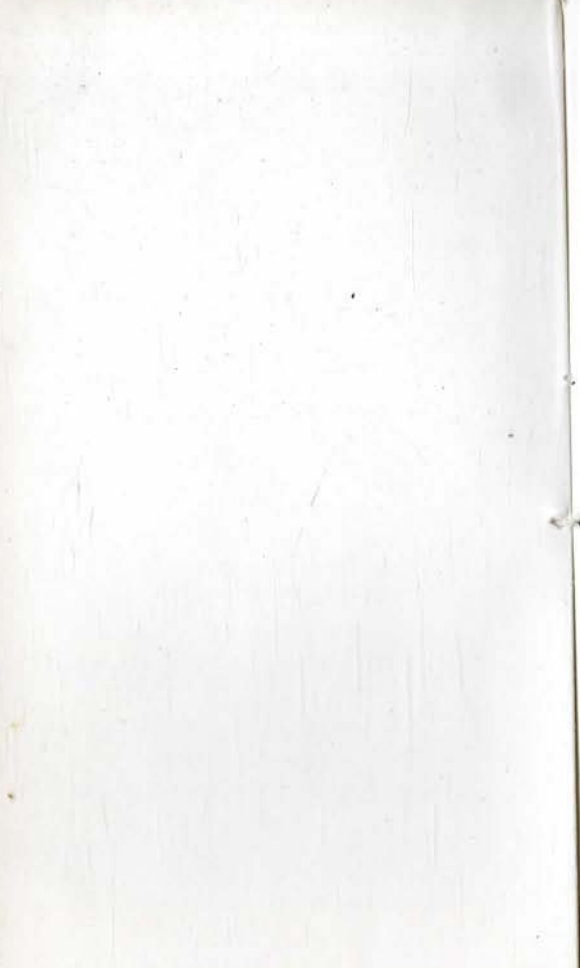
E porge il labbro, porge il sen procace
Calido, ambrato: fuor de la lasciva
Pupilla par che l'anima le viva,
Quale di folle amor cupida face.

Egli l'avvinghia, come il serpe un fiore,
Egli la succhia, come l' ape il miele,
Egli la piega, come palma il vento.

Ed ella manda il suo languente odore,
E, per delizia, schiude una crudele
Chiostra di denti a 'l dolce suo lamento.

Fatalis mulier.

... mulier autem viri pretiosam animam capit

SALOMONE

Donna fatale a me, senti l'aprile
Come un soffio da 'l ciel scendere in terra ?
Senti la pace che ogni anima serra
Entro l'antica melodia gentile ?
Donna fatale a me, come uno stile,
Figgi l'avido sguardo in fondo a 'l core;
E quest'anima mia timida e vile
Chiede a l'aprile invan pace e languore.

Donna fatale a me, donna possente,
Tu reggi ogni pensiero, ogni desio,
Ogni moto de 'l cor debile mio,
E ne susciti ancor le fiamme spente.
Donna fatale a me, l'onda fremente
D'un fosco mare mi rammenti tu:
De la tua vita, ahimè, l'onda ruggente
Corrode e fiacca la mia gioventù.

Donna fatale, passi alta e superba
Dinanzi a me, che miro e m'inginocchio;
E un selvaggio desio ti sta ne l'occhio,
Come un serpe mortale in seno a l'erba.
Donna fatale, è una ferita acerba
Quella che il labbro tuo m'aprì ne 'l core:
Trema, quando tu passi alta superba,
L'anima giovanil, vinta d'amore.

Donna fatale a me, tra l'alte mura
D'un paüroso sogno io t' ho mirata;
Soave, dolce, ne la carne aurata,
Nuda, terribil ne la chioma oscura.
Donna fatale a me, quanta paura
Ne 'l desiderio immenso animi tu:
Donna fatal, la visïone impura
Tiene l'anima mia, triste, quaggiù.

—

Parentesi mistica.

Ed essa tendea sù l'una e l'altr' ale.

DANTE

I.

Lente scendon le brume
Su per l'onda autunnale;
Percote la grand'ale
De 'l vento l'ampie spume.

Ne l'isoletta è un lume
Che palpita ineguale:
Un'anima immortale
In quel si rïassume.

Scendon le brume lente,
Ma continue, ma cupe.
V'è mortal che me sente?

Vieni, Spirto! la rupe
Scendi! stan sonnolente
Lungi le umane lupe.

II.

Palpita, si dilata
La fiamma lentamente;
L'Anima immacolata
Vien giù, per l'aure spente.

Su la spuma ondulata
S' avanza mollemente!
Mi balza il cor; fiaccata
Sta la rabida mente.

Su la riva, dispersa
Ne l' ombre, avido m' ergo:
Tace l'onda sommersa.

“ Vieni, o Spirito! immergo
L'anima in te conversa;
E a 'l ciel cupo m' adergo! „

III.

“ Ebbi, una volta, il core
Giovine, innamorato;
Ebbi, una volta, un fiore
Da 'l petalo ingemmato.

“ Ebbi un canto e d' amore
Parlavami, beato:
Quali incantevol' ore
Lieto concesse il fato!

“ Ma scese un vïolento
Soffio da 'l ciel, si eresse
Da la mia terra un nembo...

“ Spirito, vien! lo spento
Sogno se in te vivesse
Su quest'eremo lembo! „

IV.

Lo Spirto è in me; soave
  Erra ne 'l mio pensiero,
  E vi solca leggero,
  Come su l'onda nave.

E, con l'agile chiave
  De 'l Sogno, io de 'l Mistero
  Apro il fulgido impero
  Da l'ampie aurate cave.

Ecco! una voce mesta
  Mi saluta: ecco, un seno,
  Me raccogliendo, esulta:

« Qui, ne 'l core, che insulta
  La Morte, o mio sereno
  Sogno, palpita e resta! »

Cantico dei Cantici.

—Guttur illius suavissimum,
et totus desiderabilis.
—Tota pulchra es, amica mea,
et macula non est in te.

SALOMONE

I.

L'ultimo raggio da 'l ciel d'occidente
Le cinge la fragrante umida chioma:
Ella, languendo, a Lui la gemmea soma
Abbandona de 'l sen tiepido aulente.

La prima stella già da l'orïente
Viene, e ne l'aria palpita l'aroma:
Egli su 'l petto, che l'Amor già doma,
Poggia l'Eletta, e il fremito ne sente.

Oh! come spiran da la pelle d'oro
Mille profumi e fanno una corona
Invisibile e morbida a la fronte.

Scendono i sogni da 'l lontano monte,
Armonïoso il talamo risuona,
Tenero s'ode lamentare:—io moro! —

II.

“ Recatemi, o gentili, in mezzo a' fiori,
E sieno intorno a me rose e vïole;
Scendano in me de' profumati amori
Vostri, o gigli, le magiche parole!

Tra voi sospira il mio diletto, e i cori
Teneri chiede de le vostre aiuole:
A l'ombra sua vo' riposare! fuori
De gli occhi suoi va rifulgendo il sole.

Egli sta bianco, come una colonna
Marmorëa, superba, a 'l cielo eretta;
Il vostro incenso a Lui sale e l'avvoige.

A' piedi suoi starò, umile donna,
Infin che il labbro non porga a l' Eletta,
Che a Lui, qual fiore a 'l sol, muta si volge. „

III.

Alta la notte incombe, e in fondo a 'l petto
Il desiderio la tormenta e stringe;
Il desiderio l'anima le cinge
Forte, tenace, come un nodo, stretto.

E passa lenta su' 'l fiaccato letto
La imagin vaga, che il pensier le finge;
Vèr lei si drizza, e il seno avido spinge
Ella e l'esperte braccia e il capo eretto.

Ma invano, invano! ne le vene il sangue
Batte ed arde le tempie e il labbro accende,
E tutto in lei ribolle impetüoso:

Sta in fondo a l'ombra de la notte ascoso
L'Eletto, e invano Ella chiama ed attende,
Ella che, di desio tremando, langue.

IV.

Sceser da' monti, o Bella, a la pianura
Per veder te le damme e i caprïoli;
E tu, discinta ne la forma pura,
Chiudevi a 'l sonno i tuoi fulgidi soli.

Sceser le damme; e con ingenua cura
L'api su 'l capo tuo tesseano i voli;
Venian da lungi su la tua figura
Sacra, melodïanti, i rusignuoli.

E le caprette il lor fior di latte
Spargeano sopra il tuo morbido seno,
E l'api il miel su le tue labbra intatte.

Il cuore gli usignuoli hanno ripieno
De l'armonie supreme, ove s'abbatte
L'anima mia, come in un ciel sereno.

V.

Fanno le ciglia a l'occhio glauco un velo,
Come le nubi a una celeste zona:
Ella, languida, il bel corpo abbandona,
Immobile, senz'anima, di gelo.

" Vento sovrano, che agitando il cielo,
De le nuvole spezzi ogni corona,
Soffio placido, a cui docil si dona
Ogni fiore, ogni pianta ed ogni stelo;

" Venite a me: soavemente il pianto
D'amor covrite e de la mia sventura:
Ella, Ella dorme, ed io la chiamo invano.

" Correte a Lei, le sollevate il manto
Di quel fatale sonno. E la figura
Tenera frema sotto a la mia mano! „

VI.

Madonna, ascolta; ascolta una preghiera.
Languida, sotto il gran pondo d'amore,
Piega l'anima mia, sì che ne muore.
Tu la solleva e fa ch'ella non pera.

Madonna bianca, ne la pace austera
D'un fosco tempio a me passano l' ore;
Sta su l'altare un appassito fiore,
Ne la penombra gelida, severa.

Tu quel fiore ravviva, e un raggio induci
Tremulo in quest'alta mestizia umana,
Tu da quel fior nuovi succhi produci.

Madonna bianca, ne l'anima vana
Ignea torni la vita, e le mie luci
Spandano ancor luce meridïana.

VII.

Le membra pure a 'l sonno abbandonate,
L'anima a 'l sogno de l'amor suggetta,
Ella non muove l'agil corpo, e aspetta
L'Eletto, avvolta in armonie velate.

Dorme; ed il ritmo eguale alza l'aurate
Mammelle, come onda su 'l lago eretta;
E per le vene una dolcezza eletta
Le ricerca le labbra innamorate.

Batte sommesso un colpo a la segreta
Porta, ed in Lei si ripercote immenso:
Balza da 'l letto e, nuda, Ella s'avanza.

" O mia colomba, il desio tuo m'asseta;
Apri, e m'avvolga il tuo sovrano incenso. "
Ella lo trae ne la divina stanza.

VIII.

Languente, esangue, fragile vïola,
Mi sta la donna mia davanti a gli occhi;
Par che si spezzi, ove il fiato la tocchi;
Un lamento è la tremula parola.

La stanca fronte (ove continuo cola
La Vita il suo dolore, ove par fiocchi
Neve continua) inchina su i ginocchi;
E sta, qual simbol d'una triste fola.

Oh! se la forte giovinezza e il forte
Sangue per entro a le sottili vene
Ti batte ancora e ti commuove il core,

Come giocondo su le gote smorte
I baci miei susciteranno il lene
Rifiorir de la gioia e de l'amore!

IX.

“ Un tenue velo in preziosi giri
M'avvolge il seno e l'anche virginali;
Salgon da 'l petto in placide spirali
Soavemente molli i miei respiri.

Ed in sommessi tremuli sospiri
Odo una voce mormorare: « Eguali
Siam d'animi; godiamo infin ch'esali
Per noi la Vita gli ultimi deliri! „

E miro e sento un giovinetto snello,
Da l'occhio glauco e da la chioma bionda,
Toccarmi il seno e carezzarmi il petto.

Come l'anima chiusa è in un anello
Tenero, e come per quel tocco gronda
Stille il mio seno e geme alto diletto! „

X.

L'onda melodïosa agita e preme
Soavemente il bel sogno d'amore;
Ed Ella, china ne 'l gentile ardore,
Ascolta quanto l'anima le geme.

Come s'accorda, allor che piange e freme,
Con l'anima dolente il canto! muore
L'ultima nota flebile, e ne 'l cuore
Scende, ed il pianto su le ciglia spreme.

Canta il giovin divino, e sale a 'l cielo,
Quale lamento d'un dolor profondo,
La nota, e langue di desio la Vita.

A Lei, la fronte chiusa in suo bel velo,
Brillano gli occhi, come a 'l sol giocondo
Perla su i flutti tremuli smarrita.

XI.

Non lo sapete voi, quale dolcezza
Sta ne la bocca de 'l mio bel Signore:
Che miele stillan le sue labbra! muore
L'anima mia ne la profonda ebbrezza.

Quando, la notte, il desiderio olezza
Per le mie carni, come per un fiore,
E serpe lento un tremulo languore,
E tutta molle son di tenerezza;

A lui tendo le braccia, e in un sospiro
L'avvolgo e fremo, quale palma a 'l vento,
Sì che stilla il mio corpo ogni delizia;

Ed Ei m'avvinghia ne 'l suo maschio giro,
Egli m'imprime, in tenero lamento,
Il miele ed ogni sua nuova letizia.

XII.

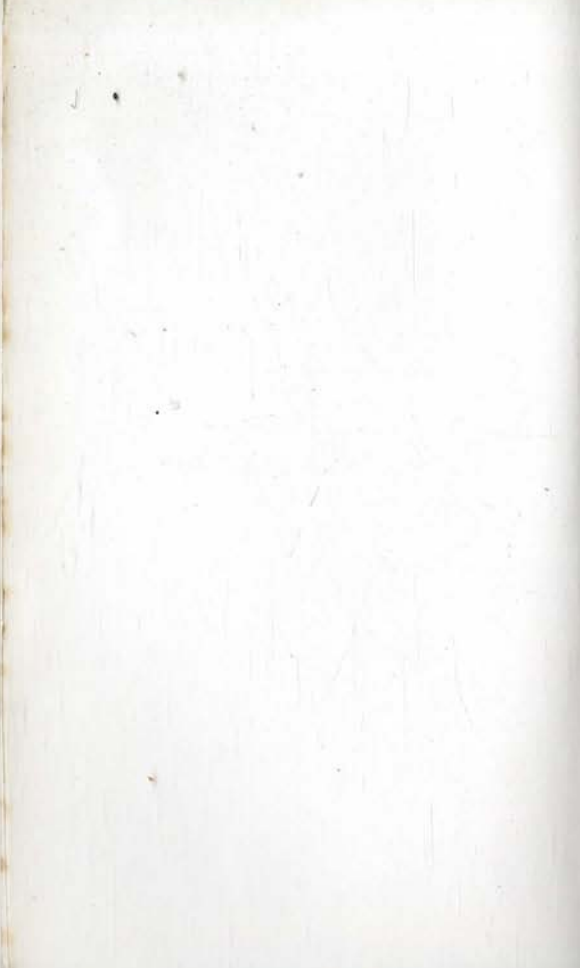
Candida tutta (quale una colonna
Grave d'incensi) attinge Ella la vetta.
Mirano i cieli; e la sublime donna
Su 'l vertice supremo il Nume aspetta.

Già muore il giorno, e dolcemente assonna
La Vita, e l'ombra avvolge anche l'Eletta;
Agita il vento a Lei la bianca gonna,
Come un'anima triste e maledetta.

Ma il Nume, il Nume biondo in fondo a l'ombra
Raminga; ed Ella lo sospira e, insana,
Ella lo chiama; e l'Eco èsile grida:

“ Anima folle, che un gran Sogno ingombra,
Che franger tenti la catena umana,
Anima folle, è ben che qui t'uccida! „

Duello d' amore.

(da una pittura pompeiana)

I.

Scinta, procace ne la serpentina
Forma, Ella porge il seno erto e sospira;
Dimena l'anca su l'agile fina
Gamba, e sussulta come argentea spira.

Ella da 'l vïòlento alito china
In Lui l' anima debile già mira,
E le carezze e i tremiti raffina,
Commossa, quale un'agitata lira.

E sovra 'l petto de 'l garzone esangue
Preme le mamme, e il dorso urge e risale
Con le mani, co' polsi e con le braccia.

E la pallente vellutata faccia
D'avidi baci follemente assale;
Poi, vinta da 'l piacer, spasima e langue.

II.

Egli, per l'occhio suo vorace, schiude
La brama ardente e l'impeto virile:
Tremano i polsi e tremano le nude
Gambe ne l'urto. Ella sta bianca, esile.

Ella sta bianca, e ne 'l gran manto chiude
L'agili membra, trepidante e vile:
Ma l'occhio tentatore apre e dischiude
Quel manto, come un affilato stile.

Trema Ella, muta; e d'un sudor di gelo
Sente molle il bel corpo, e con le mani
Bianche fa scudo a 'l seno insidïato.

Egli, rapido, il bel virgineo velo
Strappa e inviluppa Lei d'ardori insani:
Ella, languida, assorbe il gran peccato.

Presagio.

Pedes eius descendunt in mortem...

SALOMONE.

I.

Forse pur tu, ne la stagion novella,
Che i fiori adduce e la malinconia,
Su questa triste e sconsolata via
Ti scioglierai da le mortali anella.

Questo è il pensiero, quando, esangue e bella,
Posi la bocca su la bocca mia,
E, desolata, l'anima ti spia,
E ne 'l presagio par che si divella.

Ancòra, ancòra un aütunno, ancòra
Un inverno e non più; ne 'l dolce aprile
Rinasceranno i fiori e tu morrai!

Quali armonie ne la terrena flora,
Quanta luce ne 'l ciel, che lungo stile
In quest'anima mia tu lascerai!

II.

Ma quanti baci ancor su l'affinate
Guance, e quale tumulto di piaceri!
Saran l'estreme forze consumate,
Come gl' incensi molli ne' bracieri.

Saran da noi l'ultime vie calcate,
Saran varcati incogniti sentieri;
Noi poserem le piante affaticate
Dove chiude la Vita i suoi misteri.

Ascenderanno l'alma in bianche spire
I consunti desii, quale in vapori
Sale, d'autunno, a 'l ciel l' ultima vita.

Udrai tu, forse, ne la dipartita,
Solenni note e teneri clamori
Da' labbri miei, come d'antiche lire.

Frine .

I.

Ride il mare! in tremul' onde
Culla gemme e trae rubini
Da le cavità profonde.

Ride il cielo! In azzurrini
Veli e in glauchi giri il sole
Sta, che par suoi raggi affini.

Ride Gea! tra le vïole
Profumate ella sospira,
Come vergin nova suole.

E già l' Èlleno rimira
Co 'l gentile occhio sereno
La suprema onda che gira;

La suprema onda de 'l pieno
Gaudio, cui versa la Vita
Ne l' uman vergine seno.

Quivi Cerere l'invita,
L' alma dea soave e bionda,
A la gioia: e, redimita

Di fior, già nata de l' onda,
Vien Ciprigna e a lui sorride:
Mentre lungi una gioconda

Fiamma il Partenon conquide.

—

II.

Vengon cerule donzelle
  Di ghirlande incoronate;
  Par che in fronte abbiano stelle.

Con le mani bianche alzate
  Reggon falci argentee, spighe
  D'oro, a Cerere sacrate.

Su i capelli biondi, in righe,
  Scherza il sol, perle depone.
  Mille intorno stan quadrighe.

E una tenera canzone
  Lenta a 'l ciel sale, ed ondeggia
  Per l' olimpica regione.

Ma, ne 'l fondo, per la reggia
  De la Dea vaga il mistero
  Cui l'umano occhio vagheggia:

Lì, ne 'l chiuso tempio austero,
Stanno gli auguri e il divino
Compion fosco ministero.

Ma risplende il sole, un fino
Mormorio di gloria ha l' onda,
Ride il cielo ampio azzurrino:

Frine vien! Frine gioconda!

—

III.

Corre un fremito: ne 'l bianco
Peplo sta l'ardita figlia
Greca, da 'l tumente fianco!

A i vegliardi su le ciglia
Stanche un raggio èsile scende
Di letizia e le scompiglia.

Ma de i giovani stupende
Schiere a Frine incontro vanno:
Ride Frine e in lor discende.

Gloria a Frine! a Lei diranno
L'inno, il ciel la terra il mare,
Che gli uman labbri non sanno.

L'inno eterno! ove cantare
Ella udrà l' onda co 'l sole,
Con la quercia secolare,

Tra le mistiche parole,
  Onde Orfeo le querce, l'onde
  Mosse insiem con le vïole.

Gloria a Frine! Ecco, le bionde
  Trecce snoda, e il sol vi accende
  Le sue fiamme tremebonde.

Gloria a Frine oggi si rende!

—

IV.

Cade il peplo argenteo: snella
Come giglio, e come rosa
Fresca, scende a 'l mar la Bella!

La persona flessüosa
Nuda par sacro virgulto;
Ora freme, ed ora posa.

E su 'l mar, cui per l' insulto
D'Alessandro Elena corse,
Canta il popol greco: “ Esulto! „

Pensan l'anime: “ Non forse
Son le stelle men fulgenti?
A quel corpo un dio s'attorse! „

Gridan d'Ellade le genti:
“ Gloria a Frine! „ A i boschi sacri
Corre il grido e a le rigenti

Vette, e penetra ne gli acri
Spechi. L'onda avida geme
Quale ne' divin lavacri.

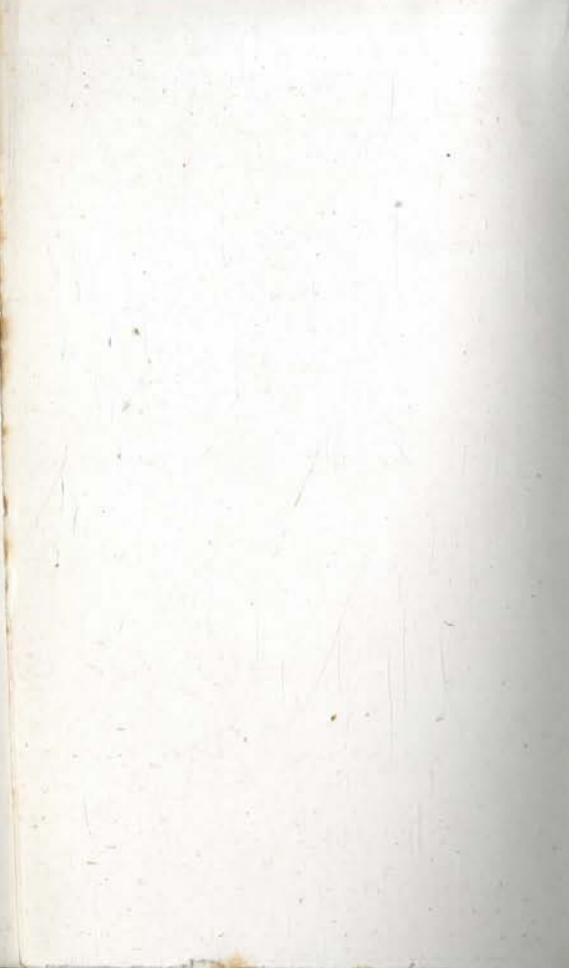
Come immensa tenda, freme
Il ciel, brucia il sol; sospira
Prassitèle a 'l genio, preme
Lieve Apelle il core e mira! 1)

---

1) Frine, secondo Ateneo, fu il modello della Venere Gnidia di Prassitele e dell'Anadicmene di Apelle, quando ella, nelle solenni adunanze degli Eleusini, scendeva ignuda a bagnarsi nel mare.

Confessione.

Si dormieris, non timebis: quiesces, et suavis erit somnus tuus.

GIOBBE

I.

Triste, ben triste l'arte mia! gentili
E pieghevoli far versi d'amore;
Ed affannarmi, brancicando, in vili
Ritmici giochi de 'l mio pigro cuore.

Triste, ben triste l'arte mia! d'esìli
Vecchie fronde di mirto (inutil fiore!)
Cinger la fronte, e chiudere in sottili
Opre de l'alma le fuggevol' ore.

Eppur su 'l capo passano rombando
Gli umani strazi ed i dolori umani;
Corrono l'onde tempestose il mare!

Triste, ben triste l'arte mia! sognando
Di donne bionde e di piaceri strani,
Non odo il flutto e il nembo alto mugghiare.

II.

Ma lasciate che a 'l Fato io docil sia,
E che ne 'l triste mio fato m'uccida.
Manca a l'anima vil l'antica guida
Ch'ebbe il Poeta, quando a 'l ciel salia:

Qui, su la riva, fiacco è ben ch'io stia,
E che il mio verso ne l' arena incida:
L'onda mi giunge e par che mi derida,
Ratto struggendo ogni fatica mia.

Cerchin gli umani d'Infrangere il Fato,
Che li governa, gl'incalza, li sprona:
A la lotta inegual non sono nato.

De i sogni intesser voglio la corona,
Ora su 'l manco, ora su 'l destro lato
Riposando la fiacca anima buona.

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.

OWEN.

Vasto — Settembre 1894.

Indice

FINE

Edizione di soli 250 esemplari

Finito di stampare il dì XX Gennaio
MDCCCXCV
nella Tipografia Editrice Bideri
in Napoli
Via Costantinopoli 89